

Intellettuali senza musica, musicisti senza cultura: l'anomalia di un paese e qualche proposta



**E**CCITANTE, commovente persino. È frustrante. In un paese la cui cultura accademica è figlia dell'innata sordità musicale di Benedetto Croce - grandiosa sordità, ma non per questo meno sorda - vedere che la musica si conquista le prime pagine, eccita. Musica: non il Festival di Sanremo, l'Osteria dei Tre Tenori o il puerperio di Miss Ciccone. Quasi commuove sentire uno, due ministri che rilasciano interviste, tengono incontri, parlano di nuove leggi sulla musica, di musica nella scuola.

E tuttavia c'è qualcosa di frustrante. Si parla molto di musica, ma se ne parla come può farlo un paese nel quale musica e cultura sono da secoli universi non comunicanti. Una separazione che è anche una delle ragioni profonde che hanno fatto della penisola una periferia, cui oggi si pone il problema di «entrare in Europa» dopo esserne stata il cuore.

Lo scivolare dell'Italia ai margini dell'Europa parte da molto, molto prima del suo repubblicano impantanarsi fra sperperi, mafie e disastri cronici. Un'emarginazione che ha marciato in parallelo al progressivo declino della civiltà musicale italiana, lungo una china che dura da un paio di secoli e il cui danno non si esorcizza facendo, come nelle barzellette, la conta dei nomi («Noi abbiamo Rossini» «E noi Beethoven»), «E noi abbiamo Abbado, pardon, Muti»).

Il danno è un altro e si misura proprio nelle vicende della cultura italiana moderna, coacervo di inteligenze e di critica per le quali la musica fu un pianeta sconosciuto o, tutt'al più, si identificò nel melodramma, sublime per gli uni, spazzatura per altri. E mentre in Italia la musica scompariva dall'orizzonte delle scienze umane (per ritornarvi, faticosamente, solo in questi ultimi anni), altrove essa diventava invece testimone d'eccezione, complice della poesia e del pensiero, terreno privilegiato di ogni riflessione sull'uomo e sulla sua condizione.

Viviamo nel paese dove un intellettuale può dire con degnazione di non saper leggere una nota di musica (altrove se ne vergognerebbe). E dove ai musicisti è possibile diplomarsi in Conservatorio con un bagaglio culturale fermo alla scuola dell'obbligo. Da noi, infatti, studiare musica significa né più né meno imparare uno strumento: dieci anni di ginnastica per la dita. Ne deriva un analfabetismo speculare e italianissimo: gli intellettuali ignorano l'abc della musica e i musicisti l'abc della sintassi.

Un bambino tedesco o inglese impara a fare musica fin dai primi anni e con poca fatica. Un bambino italiano no. E non perché è più tonto. Ma perché l'alfabetizzazione musicale non è mai stata inclusa nella sua educazione primaria, in

Viviamo in un paese dove un intellettuale può dire con degnazione di non saper leggere una nota di musica e dove i musicisti si diplomano con un bagaglio culturale fermo alla scuola dell'obbligo. È in questo paese che piomba la proposta di dare alla musica dignità di materia nella scuola dell'obbligo. È sufficiente? Forse no. Se non si cambia l'approccio di fondo, a cominciare da quelle fabbriche di soldatini per musica classica che sono i conservatori.

## GIORDANO MONTECCHI

quel *necessaire* utile per navigare nella vita. Eppure è in tenera età che nasce la confidenza profonda, come imparare a stare a galla o l'andare in bicicletta.

Invece, nella scuola di base la musica continua a essere intesa come «cultura musicale»: educazione all'ascolto oppure disciplina storica. La musica che si suona, si canta o s'improvvisa continua a essere roba per musicisti: come nel Medioevo.

La cultura musicale è certo una nostra enorme lacuna, ma non è così che la si colma. Più di tutto sconcerta vedere come siamo ancora schiavi di un pedagogismo che, in musica, è figlio di Benedetto Croce (figlio a sua vol-

ta di altre grandi inappetENZE musicali) e nel quale la cultura e l'intelligenza dell'arte non hanno niente a che spartire con la tecnica, con la pratica. Proprio questo è il cancro musicale italiano, l'origine di quella separazione che ha castrato per generazioni lo sviluppo musicale del nostro paese.

Quanto alla scuola, l'obiettivo sembra quello di progettare un pubblico ideale, che oggi non esiste: un pubblico che vada di più ai concerti e ridia ossigeno a istituzioni musicali spolmonate, che compri più dischi e faccia contenuti tutti. In altre parole si pensa a un pubblico-target, per soccorrere un settore che in Italia non rende a sufficienza.

Ed è a questo punto che io, pubblico, se permettete m'incazzo nel sentire che mentre continuano a trattarmi come un minorato, già mi fanno i conti in tasca. È vero che i musicisti, per lavorare, hanno bisogno di un pubblico. Ma è ancor più vero che sono i musicisti e la loro musica a plasmare il pubblico. E sempre col vostro permesso, io pubblico non mi sento affatto plasmato: semplicemente mi rompo. E cambio canale.

Quindi, signori, fabbricate pure un pubblico a vostro uso e consumo, ma non dimenticatevi di fabbricare dei musicisti capaci di proporre qualcosa di meno sporifero, rimasticato, risibile, bevero o incomprendibile. E già che ci siamo, pure meno costoso.

Mi risulta che le fabbriche si chiamano Conservatori e mi dicono che non se la passano troppo bene. Sento dire che lì, per il 99%, si costruiscono soldatini per la musica classica, soldatini anche di buona qualità. Senonché io per il 90% ascolto tutt'altra musica. Musica stupenda - sapestel! - specie se straniera (almeno quando riesco a trovarla).

La musica italiana? Sì, qualco-

sa di buono c'è, ma vuoi mettere? Spiegatevi voi il perché. Io un'idea ce l'avrei. E se queste fabbriche si occupassero un po' di più della musica che mi interessa? Magari lavorerebbero molto di più. Forse se da queste fabbriche uscissero musicisti anziché solo soldatini, chissà che la musica e il pubblico non migliorino, che un giorno non mi capiti addirittura di vedere il Festival di Sanremo senza vomitare.

Un amico mi ha detto che stanno ristrutturando queste fabbriche: finalmente potrà ascoltare i musicisti e la musica che ho sempre sognato? Il mio amico dice di no, dice che serve solo a migliorare la qualità dei soldatini e ad aumentare lo stipendio degli addetti. Berlinguer dicci che non è vero!

Un altro amico mio dice che fra un po' queste fabbriche potranno costruire quello che gli pare e piace, senza ricevere ordini dall'alto e dice che te, Berlinguer, ti stai dando da fare per questo. Vai allora Luigi! E picchia duro.

E speriamo che i capi-fabbrica si accorgano di quello che ci serve. A noi pubblico. E anche a loro musicisti.

## L'INTERVISTA

## «Primo, aboliamo il solfeggio»

■ Da anni è una sfilata di discorsi, convegni, appelli, disegni di legge sui problemi dell'educazione e della formazione musicale in Italia. E sempre, nei discorsi, aleggia «l'altro»: l'estero, l'Europa, colmare le distanze, perché in Germania fanno, perché negli Usa succede e così via. Eppure in tutto questo gran daffare non esiste in Italia una ricerca, una documentazione organica e approfondita su come si studia musica fuori del nostro paese: sembrerebbe incredibile, se non fosse tipicamente nostrano. Si va avanti a base di «io sono stato, mi risulta che ecc.». Fra i pochissimi studiosi che cercano di ficcare il naso oltre confine, Fiorella Cappelli, docente di pedagogia musicale presso il Conservatorio Cherubini di Firenze, conduce da anni ricerche nel settore della formazione musicale all'estero.

«Sconcerta soprattutto il fatto che quando a un convegno presento questi dati, trovo molta freddezza, sento dire che non dobbiamo inseguire dei modelli. Passi per i modelli, ma questa chiusura, questo disinteressarsi delle esperienze degli altri paesi è davvero desolante».

**Ma insomma: nelle scuole europee i bambini studiano musica più o meno che in Italia? E come la studiano?**

La studiano meglio e con insegnanti molto più preparati dei nostri. In genere si studia musica dai cinque fino a quindicisette anni; addirittura a Londra lo studio inizia già dalla nursery. Le differenze - e spesso sono differenze impressionanti - stanno soprattutto nel metodo e nella qualità dello studio. La lezione di musica è un avviamento al fare, al suonare, all'uso della voce. Non c'è traccia del famigerato solfeggio, questa gavetta della musica che esiste ormai solo in Italia. Né ci si blocca più tanto con il metodo Orff o simili. La musica si impara suonando. E ascoltando.

**Dunque, si tratta del famoso «ear training», dell'educazione dell'orecchio.**

La distanza più macroscopica sta proprio nell'educazione dell'orecchio, questa disciplina fondamentale che in Italia semplicemente non esiste. Il coltivare l'orecchio costituisce il cuore sia dell'educazione di base, sia della formazione professionale e non ha mai termine: dai primi passi nella scuola primaria, fino ai massimi livelli di perfezionamento. Il training uditivo, la capacità di riconoscere o riprodurre ritmi, melodie, armonie complesse, interi contrappunti raggiunge traguardi per noi incomprensibili.

**E quando magari si comincia a pensare seriamente alla musica?**

Ci si trova di fronte a un'offerta estremamente flessibile e varia. L'Abitur ovvero la maturità, in Germania come altrove, prevede sempre l'indirizzo musicale. Spesso lo studio della musica si fa in scuole comunali o d'altro tipo che però affiancano i licei in stretto coordinamento. Uno dei nostri drammi invece è proprio la caotica confusione di ruoli fra insegnamento statale, istituti pareggiati, scuole civiche, corsi di perfezionamento e più disparati.

**E a chi sceglie di fare il musicista «a tempo pieno» quali strade si prospettano?**

La varietà dell'offerta è tale da rendere difficili le generalizzazioni. La formazione professionale è quasi sempre di livello universitario. Fra *Musikhochschulen*, Conservatori, Politecnici, Università, Accademie, il divario rispetto all'Italia è abissale. Negli Usa tutte le Università musicali hanno i tre livelli, fino al Ph.D. e gli studi musicologici di carattere storico-scientifico sono sempre integrati alla pratica musicale. Esistono curriculum su misura, tirocini, contratti individuali, «corsie preferenziali». In Francia o in Inghilterra ci sono dipartimenti di musica orale dove si studia, che so, musica indiana o africana, dipartimenti di musica improvvisata per il jazz o il rock, dipartimenti di musica barocca. E mentre qui gli strumentisti classici studiano da virtuosi, là imparano un mestiere: fanno tantissima pratica d'assieme, studiando soprattutto il repertorio orchestrale. Per non parlare delle scuole di *Performing Art* americane, apertissime, oltre che all'intero scibile musicale, alle nuove professionalità: ingegneria del suono, multimedia, nuove tecnologie, regia, organizzazione, gestione e così via. □ G. M.



## LA TESTIMONIANZA

## Mi resta soltanto un povero orecchio

OTTAVIO CECCHI

guersi dalla «plebe» fioriva sul teatro d'opera. Era da considerarsi colto colui che almeno una volta era stato alla *Traviata*. Per non parlare di quei melomani che riuscivano a sentire le differenze tra Titta Rufio e Caleffi. Proprio questa melomania diffusa dava la misura di come e di quanto la musica fosse esclusa dal dibattito culturale. Era cibo per bocche buone, per tifosi del teatro d'opera. Gogol,

quando venne a Roma e prese alloggio in via Sistina, la sera tardi s'incantava ad ascoltare i romani tornar cantando dal teatro d'opera. Questa era l'Italia.

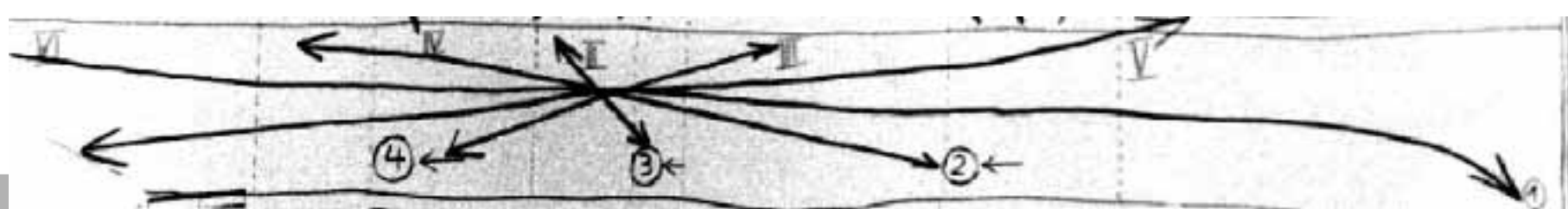
Ai giorni nostri, la musica è rientrata nel discorso culturale. La bistrattata sinistra ha avuto il merito di recuperare anche la musica a un discorso complessivo sulla cultura in Italia. Non fu necessario affrontare la vecchia cultura musica-

le, bastò farla rientrare nel giro, riprendere il discorso da Mozart, raggiungere Mahler e smantellare le diffidenze nei confronti di Schönberg. Non tutti stettero al gioco, ma un risultato si ebbe: la musica, tutta la musica, uscì da quel sottordine in cui era finita.

Quando si dice che è necessario insegnare la musica non si vuol dire che in un prossimo avvenire tutti gli italiani saranno musicisti. Si afferma invece che la musica è una disciplina che tutti possono imparare per arricchire la propria formazione. Almeno un paio di generazioni, oggi anziane, sono andate a scuola dal cinema. Chi avrebbe mai potuto immaginare che due ballerini come Fred Astaire e Ginger Rogers avrebbero contribuito a formare la coscienza antifascista di migliaia di giovani? Dietro quei volteggi e quelle aeree piruette c'era un assiduo esercizio, un «mestiere», una conoscenza

dell'arte della danza invidiabili. I passi di danza s'imparano. E così la musica: s'impara. L'arte dei suoni è difficile e faticosa, e non tutti nascono musicisti. Quando si ascolta Mozart non si capisce subito che nella sua musica dialogano e magari si accapigliano Don Giovanni e Don Chisciotte: si capisce dopo una lunga e attenta frequentazione. Per dire che niente nasce e cresce spontaneamente: fare quattro salti non è danzare e fischiare non è cantare.

Teatro musicale e cinema sono stati i due grandi maestri degli italiani. La scuola non è intervenuta. Un vecchio criterio educativo relegava nel limbo della frivolezza sia la musica sia il cinematografo. Una cosa era lo «svago», un'altra cosa era il severo impegno degli studi. Poi si è visto che anche la scuola non era quel luogo così severo di cui si parlava per dritto e per rovescio.



Pentagrammi di Stockhausen. Sopra, un quadro di Wassily Kandinsky